

Apple paga 318 milioni al Fisco Ora Google e Amazon nel mirino



l'incontro tra matteo renzi e il patron tim cook ha contribuito a risolvere la vertenza

Francesco Grignetti

Un assegno da 318 milioni di euro per risolvere la vertenza fiscale tra Apple e Agenzia delle Entrate. Tanto chiedeva lo Stato italiano - e pare che se ne sia parlato anche nell'incontro a quattr'occhi tra Matteo Renzi e il patron Tim Cook il 10 novembre scorso a Milano - per chiudere un accertamento su un quinquennio di tasse (2008-2013) non versate dalla multinazionale degli iPhone e iPad. Altro discorso andrà poi fatto per i fatturati del 2014 e del 2015. Con il che si alleggerisce, ma non si chiude, la posizione di tre top manager della Apple - Enzo Biagini, Marco Cardaio e Michael O'Sullivan - indagati per evasione fiscale dalla procura di Milano. Secondo quanto è emerso dall'inchiesta, coordinata dal pm Adriano Scudieri, i profitti realizzati in Italia da Apple sarebbero stati infatti contabilizzati dalla società che ha sede in Irlanda, dove la pressione fiscale è più favorevole, con un mancato versamento dell'Ires per un totale di circa 879 milioni di euro. Un caso che fa ben sperare in diversi Paesi europei, dove Apple ha in corso analoghi procedimenti. Secondo la procura di Milano, la resa di Apple potrebbe presto essere seguita da altri. Google, per dire, che avrebbe eluso tasse per 1 miliardo di fatturato, già qualche mese fa sembrava avere capitolato e sono in corso le trattative. Oltre ad Apple, sono diverse le multinazionali, in

particolare del settore della web economy, finite sotto la lente d'ingrandimento del dipartimento Criminalità economica coordinato dal procuratore aggiunto Francesco Greco. È legittimo che abbiano dirottato i loro profitti verso Paesi fiscalmente «comprensivi»? Tra gli altri c'è Amazon, sulle cui attività sono in corso accertamenti della Guardia di finanza ed è stato aperto un fascicolo d'inchiesta a carico di ignoti dopo una segnalazione dell'Agenzia delle Entrate. Nella lista delle società soggette ad accertamenti compare poi la statunitense Western Digital, azienda leader nella tecnologia per hard disk. Nel settore dell'alta moda, invece, sono al centro di verifiche società come Prada e Armani. Prada, secondo l'ipotesi degli inquirenti, trasferendo in Olanda e in Lussemburgo le sue sedi principali, si sarebbe garantita una fiscalità più favorevole pur continuando a mantenere in Italia il cuore operativo. Un gran respiro di soddisfazione si avverte anche dalle parti dell'Agenzia delle Entrate, dove tutto è nato negli anni scorsi. Non è un mistero che in Italia e non solo sia in corso un'offensiva contro le multinazionali che approfittano di ogni piega della legislazione per sottrarre il dovuto al fisco nazionale e per versare le tasse in Paesi dove ci sia una legislazione particolarmente favorevole, quali Irlanda, Lussemburgo, Gran Bretagna, Olanda. Ogni caso, però, è una storia a sè. Un conto è la multinazionale dei telefonini che ha la sua rete di venditori italiani e quindi un fatturato "italiano" ben identificabile. Altro è l'e-commerce, che muove merci ma attraverso piattaforme virtuali. Altro ancora è il web-business, che si muove in uno spazio dematerializzato. Qui le regole sono ancora tutte da trovare. La «caccia» alle tasse è insomma aperta. L'Irlanda, peraltro, da circa un anno tassa pienamente anche gli introiti che non siano stati realizzati nel Paese. «L'emorragia finanziaria legata all'evasione e all'elusione fiscale delle multinazionali del web - dice intanto Francesco Boccia, Pd, presidente della commissione Bilancio e ispiratore della cosiddetta web tax - ha raggiunto livelli altissimi e le imprese di contenuti via web (tipo Facebook o Google, ndr), seppur risultando ancora casi isolati, hanno iniziato a capire che le tasse si devono pagare». BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI.